

Justin Taylor sm – François Drouilly sm

# SALITA A FOURVIÈRE

Celebrazione del bicentenario  
della Promessa di Fourvière

Traduzione di P. Renato Frappi

1816 -2016





# La Promessa di Fourvière

1816

**N**el nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Tutto per la maggior gloria di Dio e per l'onore di Maria, madre del Signore Gesù.

Noi sottoscritti, desiderando contribuire alla maggior gloria di Dio e all'onore di Maria, madre del Signore Gesù, affermiamo e dichiariamo la nostra sincera intenzione e la nostra ferma volontà di consacrarci, appena sarà possibile, a formare la pia congregazione dei Mariisti.

Per questo, con il presente atto e con le nostre firme, noi dedichiamo irrevocabilmente, per quanto possiamo, le nostre persone e i nostri beni alla società della santa Vergine Maria.

Facciamo questo non da bambini né alla leggera, non per qualche motivo umano o nella speranza di un guadagno temporale, ma con serietà e maturità, dopo esserci consigliati e aver ponderato il tutto davanti a Dio, unicamente in vista della maggior gloria di Dio e l'onore di Maria, madre del Signore Gesù.

Ci offriamo a tutte le sofferenze, i lavori, i fastidi e, se un giorno ce ne sarà bisogno, alle torture, perché noi possiamo tutto in colui che ci dà forza, Cristo Gesù.

È a lui, inoltre, che noi promettiamo fedeltà nel seno della nostra santa madre, la Chiesa cattolica romana, aderendo con tutte le nostre forze al suo capo supremo, il pontefice romano, e al reverendissimo vescovo, nostro ordinario, in modo da essere dei buoni servitori di Cristo Gesù, nutriti dalle parole della fede e dalla integra dottrina che abbiamo ricevuto dalla sua grazia.

Fiduciosi che, sotto il regno del nostro re cristianissimo, amico della pace e della religione, questa istituzione possa in breve tempo nascere, noi ci impegniamo solennemente a prodigare noi stessi e tutti i nostri beni per salvare le anime con tutti i mezzi sotto il nome santissimo e con l'aiuto della Vergine Maria.

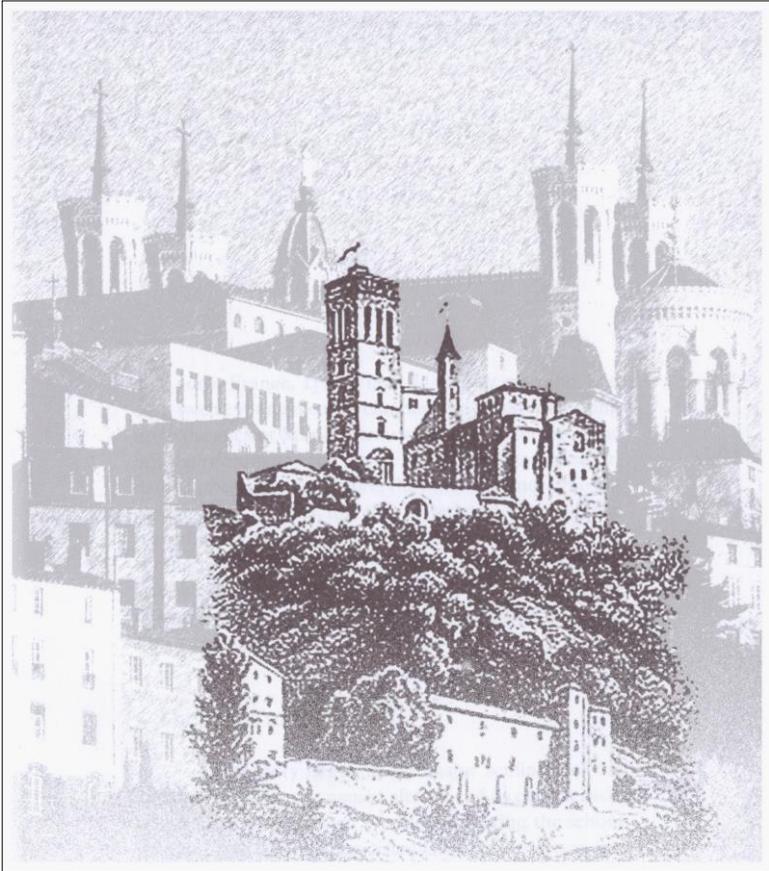
Tutto questo salvo il giudizio dei superiori.

Sia lodata la santa e immacolata concezione della Beata Vergine Maria.

Amen.

Il 23 luglio 1816

## Salita a Fourvière



# La Storia

di Justin Taylor sm



**L**ione, Francia, 23 luglio 1816. Di buon mattino, dodici giovani salgono gli 800 gradini che conducono all'antico santuario mariano di Fourvière, sulla collina che domina la città. Cinque di loro erano stati ordinati sacerdoti il giorno prima; gli altri non avevano ancora terminato gli studi per il sacerdozio. Nei mesi precedenti, avevano formato un gruppo e avevano deciso di prendere un impegno. Ora erano sul punto di separarsi. Ma, prima di lasciarsi, volevano suggellare il loro impegno davanti alla venerata immagine della Vergine di Fourvière.

## **1. Le tappe verso Fourvière**

La loro storia comincia nel seminario maggiore dell'Arcidiocesi di Lione, che porta ancora oggi il nome di uno dei suoi primi vescovi, Sant'Ireneo. Un mercoledì dell'anno scolastico 1814-1815, un seminarista, Etienne Déclas, tagliava i capelli ad un suo condiscipolo di nome Jean-Claude Courveille, nella casa di vacanza del seminario, alla periferia della città, dove erano soliti trascorrere i giorni liberi. Leggevano in quel periodo in refettorio la vita di San Francesco Regis (1597-1640), il grande missionario gesuita che rievangelizzò le regioni del centro-sud della Francia. Courveille, che era originario di quelle regioni, confidò a Déclas che, una volta diventato prete, avrebbe imitato San Francesco Regis andando nelle campagne in aiuto al popolo, che spesso ha più bisogno di preti provenienti da fuori che di quelli delle grandi città e dei grossi centri. "Andremo a piedi, con semplici-

tà, consumando il cibo della gente del posto. Mangeremo il pane dei contadini. Li istruiremo e li confesseremo.” Chiese a Déclas se voleva fare la stessa cosa e Déclas rispose: Sì.

Più nulla fu detto al momento, ma ogni tanto durante l’anno Courveille ripeteva a Déclas: “Noi faremo come San Francesco Regis”, e tutto finiva lì. Poi, proprio prima della partenza per le vacanze estive, Courveille prese in disparte Déclas e gli disse: “Sai, ciò di cui ti ho parlato durante l’anno è una cosa seria. Formeremo un ordine più o meno come quello dei Gesuiti. Solo che i suoi membri si chiameranno Maristi invece di chiamarsi Gesuiti.” I due seminaristi promisero di scriversi durante le vacanze e mantennero la parola.

La Chiesa di Francia viveva allora un periodo di grande fermento. Courveille, Déclas e i loro compagni erano nati esattamente prima o durante gli anni della Rivoluzione francese, iniziata nel 1789. Mentre erano ancora seminaristi, Napoleone governava la Francia e gran parte dell’Europa. Ma, dopo il 1813, il suo impero aveva iniziato a decadere. Fu infine vinto nella battaglia di Waterloo, il 18 giugno 1815. La Francia aveva di nuovo un re legittimo, Luigi XVIII, fratello di Luigi XVI che era stato giustiziato (molti avrebbero detto martirizzato). Malgrado, o forse a causa delle persecuzioni e delle difficoltà, la Chiesa in Europa conosceva una nuova era di vigore e di creatività. Questo si manifestava con la fondazione o rifondazione di congregazioni religiose e un nuovo spirito missionario, che mirava in parte a recuperare coloro che erano diventati ostili o indifferenti al cristianesimo.

Un momento chiave fu la ricostituzione della Compagnia di Gesù da parte di Papa Pio VII, il 7 agosto 1814. Altre società furono ugualmente rilanciate, in particolare i Sulpiziani e i Vincenziani. Ci furono anche delle nuove fondazioni in Francia, alcune delle quali erano già ufficiosamente iniziate: la Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria (Coudrin, 1800); la Società delle Missioni di Francia (Rauzan, 1815); gli Oblati di Maria Immacolata (Mazenod, 1816); le Figlie di Maria (Chaminade, 1816). Più tardi ci fu poi il rinnovamento di antichi ordini: Benedettini (Guéranger a Solesmes, 1836) e Domenicani (Lacordaire, 1840).

Un luogo di facile reclutamento per le nuove congregazioni o per quelle ricostituite erano i seminari come quello di Sant'Ireneo a Lione. Nel corso dell'anno scolastico 1814-1815, il vicario generale della diocesi, Claude-Marie Bochard, distribuì ai seminaristi un manifesto col titolo "*Pie riflessioni*", cercando tra i seminaristi alcuni aspiranti per il suo progetto di una Società della Croce di Gesù.

Bochard conosceva i suoi uomini e sapeva come spingerli alla generosità e favorire le loro aspirazioni. Sapeva anche evitare abilmente i potenziali concorrenti. Egli presentava lo stato pietoso della religione in Francia. Dio voleva certamente suscitare degli uomini che rispondessero ai bisogni del momento, come aveva fatto in tutte le epoche dopo gli Apostoli, uomini come Sant'Ignazio quando Lutero era apparso in scena, o San Vincenzo de Paoli dopo le Guerre di Religione in Francia. Questo per il passato. E per il presente? Non c'era nessun rimedio possibile per l'umanità in questa "nostra epoca così cor-

rotta, depravata e persa?” Egli si rivolgeva a ogni seminarista personalmente (“Fratello mio”). Se il Signore lo scegliesse, in questo momento, per realizzare la sua opera, come risponderebbe? Se l’Angelo del Signore bussasse alla sua porta, dovrebbe seguire l’esempio della Regina dei Santi e rispondere con umiltà e obbedienza. Potrebbe così unire le sue forze a quelle “di tanti ferventi fratelli che lo zelo per la casa di Dio divorava già per questa grande opera”. Bochard presentava il “raccolto” che si poteva ottenere: predicazioni, ritiri, missioni, direzione spirituale, seminari, collegi, scuole – tutto ciò che serviva per appassionare tutti i cuori, di ogni sorta di menti e di talenti. Presentava la prospettiva di una “associazione” di preti zelanti per intraprendere tutte queste opere e la distingueva dagli ordini religiosi, che erano, secondo lui, poco adatti per le necessità del momento.

Il manifesto di Bochard ci dà un’idea dell’atmosfera spirituale che regnava nel seminario maggiore di Lione quando Courveille cominciò a parlare a Déclas dei suoi progetti di una Società di Maria, in contrapposizione alla Compagnia di Gesù. Dopo le vacanze, all’inizio dell’anno scolastico 1815-1816, entrambi iniziarono a cercare tra i loro amici seminaristi. Courveille parlò a Marcellino Champagnat. Déclas parlò a Etienne Terraillon e Jean-Claude Colin. Terraillon si ricorderà ciò che gli diceva Déclas citando Courveille: “Ovunque Gesù ha degli altari, Maria ha anche il suo piccolo altare vicino. Gesù ha la sua Società, bisognerebbe dunque che anche Maria avesse la sua”. Erano colpiti da queste parole e lasciati “come stupefatti”. Alla fine, circa quindici o sedici seminaristi furono interessati al progetto.

Jean-Claude Colin aveva già la sua “idea” di una società, che fino a quel momento aveva tenuto per sé. Deve aver riconosciuto una sufficiente similitudine tra la sua idea e la società di Maria per la quale Jean-Claude Courveille cercava aderenti. Ad ogni modo, decise che il miglior modo per realizzare il suo progetto era di unire i suoi sforzi a quelli di Courveille. Come dirà lui stesso più tardi, con una notevole percezione della sua personalità: “Mai io avrei avuto il coraggio di diffondere questa idea. E più tardi, poiché la cosa era ormai conosciuta, ho potuto occuparmene senza dare l’idea di esserne l’iniziatore”. Nello stesso tempo, l’adesione alla Società di Maria non rappresentava per lui l’abbandono del suo progetto personale, ma piuttosto la sua unione a quello di Courveille.

Il piccolo gruppo trovò un sostenitore in Jean Cholleton, professore di teologia morale al seminario. Presero l’abitudine di riunirsi nella sua camera, n. 34 al terzo piano. Nella casa di campagna si riunivano nella camera di Cholleton, oppure, quando il tempo lo permetteva, in giardino, sotto gli alberi. La tradizione del luogo ha associato il boschetto di alberi e in particolare un gelso capace di dare riparo a un centinaio di persone, non solo con gli inizi del progetto marista, ma anche con altre riflessioni e discussioni accalorate dei seminaristi.

Courveille ricorderà più tardi che parlavano soprattutto della Società di Maria. Terrailon ricorderà anche le riunioni dei primi aderenti. “Si entusiasmavano a vicenda” della gioia di “consacrarsi alla riuscita di un’opera così bella”. Due temi ritornavano sovente nelle loro riunioni: la felicità di essere “i primi figli di Maria” e “il grande bisogno dei popoli”. Avranno certamente discusso

anche sul modo in cui, come figli di Maria, si proponevano di rispondere a questi bisogni. Di tanto in tanto Courveille parlava loro sulla necessità “di imitare Maria, soprattutto sulla sua indicibile umiltà”. Presero il proposito fin dall’inizio di non parlare troppo del loro progetto, ma di occuparsi seriamente dei mezzi per portarlo a buon fine. Ognuno avrebbe esaminato le persone che potevano essere invitate ad unirsi a loro; ma prima di parlare ai possibili candidati, bisognava parlarne nel gruppo.

Jean-Claude Colin non era il solo che arrivava alla Società di Maria con un suo personale progetto. Un altro era Marcellino Champagnat. Sembra che avesse già pensato all’istituzione di un gruppo di fratelli insegnanti per catechizzare e istruire i ragazzi delle campagne, come lui stesso era stato, e perciò era personalmente consapevole dei loro bisogni religiosi ed educativi. Come Colin, fino ad allora non aveva fatto nulla per il suo progetto. Contrariamente a Colin, ne parlò apertamente al gruppo e insisté sul fatto che i fratelli insegnanti dovevano costituire parte della Società di Maria. La risposta di Champagnat all’invito di aderire alla Società fu questa: “Io ho sempre sentito in me un’attrattiva particolare per un istituto di fratelli; io mi unisco volentieri a voi e, se voi lo ritenete opportuno, mi incaricherò di questa parte”. Secondo il primo biografo di Champagnat tra i piccoli fratelli di Maria, fratel Jean-Baptiste, diceva sovente al gruppo a Sant’Ireneo: “*Abbiamo bisogno di Fratelli, abbiamo bisogno di Fratelli*, per fare il catechismo, per aiutare i Missionari, per fare scuola ai ragazzi”. Essi rispondevano: “Ebbene, incaricatevi dei Fratelli, voi che ne avete avuta l’idea”.

L'introduzione del ramo dei fratelli rappresentava un'importante novità. Fin ad allora, il modello storico della Società di Maria era stata la compagnia di Gesù. Ma il modello per una società di fratelli insegnanti non erano sicuramente i Gesuiti, ma i Fratelli delle Scuole Cristiane, fondati in Francia da San Giovanni Battista de La Salle (1651-1719).

Esistono altri indizi che il modello gesuita non era l'unico per i Maristi. Negli anni 1830 la stessa Società di Maria si presentava, nei documenti ufficiali, come composta da più rami – religiosi, religiose e ramo dei laici – riuniti sotto un unico superiore generale. Questa complessa composizione non era tuttavia il semplice risultato di un'evoluzione storica frammentaria. Al contrario, era ritenuta come una caratteristica del progetto originale fin dalla sua creazione, e deve risalire perciò alle discussioni dei seminaristi a Sant'Ireneo. Questo schema tripartito richiama i grandi ordini medievali, come i Francescani e i Domenicani, che riunivano dei fratelli destinati alle attività apostoliche, delle suore contemplative e dei laici impegnati. Tutto questo rivela il progetto di un Istituto il cui aspetto generale ricalcava i “grandi ordini”, il ramo dei preti si rifaceva ai Gesuiti, mentre il ramo dei fratelli insegnanti doveva modellarsi ai Fratelli delle Scuole Cristiane di La Salle. Quale sarebbe stato il modello per un eventuale ramo delle suore o per una fraternità di laici o per un terz'ordine? Una simile complessità doveva rivelarsi inaccettabile a Roma.

Parlare di “rami” non vuol dire necessariamente avere in mente l'immagine di un albero. Per Colin, invece, questa immagine era viva ed efficace. Nel 1838, dice-

va a tavola: “La Società si è presentata a qualcuno (*parole dette con imbarazzo, riserva e mistero*) sotto l’emblema di un tronco con tre rami”. Colin ritornava sovente sull’immagine dell’albero a tre rami. In realtà, queste parole misteriose, sovente espresse con imbarazzo, erano tipiche della maniera con la quale rimandava alle origini della Società. Colin era colui al quale la Società si era presentata con questo emblema e al quale queste parole profetiche erano state rivolte? Questo non è certo. Ad ogni modo, le origini della Società di Maria sono state accompagnate da molte “rivelazioni e profezie”.

Qual era la fonte dell’ispirazione di Courveille? Verso il 18 luglio 1851, Jean-Claude Courveille, che dal 1836 era monaco benedettino a Solesmes, scrisse ciò che segue per il padre marista Gabriel-Claude Mayet:

La prima ispirazione della Società di Maria o dei Maristi è stata data nella cattedrale di Le Puy, ai piedi del grande altare dove si trova la statua miracolosa della divina Maria, il 15 agosto 1812, e questo si è ripetuto più volte fino al 1814.

Le ulteriori domande di Mayet produssero un racconto più completo nel febbraio 1852. All’età di dieci anni Jean-Claude Courveille, nato presso l’antica città di Le Puy, fu colpito dal vaiolo, che l’aveva lasciato quasi cieco (probabilmente a causa della cicatrizzazione della cornea), e i medici gli avevano detto che era incurabile. Gli era impossibile perciò realizzare il suo progetto di diventare prete. Nel 1809 andò in pellegrinaggio alla Vergine di Le Puy e si unse gli occhi con l’olio di una lam-

pada che ardeva davanti la statua della Madonna. Immediatamente poté vedere perfettamente, anche i più piccoli oggetti che erano nella cattedrale, e in seguito non ha più avuto alcun problema con la vista. Nel 1810, davanti alla stessa statua miracolosa, promise alla Santa Vergine di “consacrarsi interamente a lei, di fare tutto ciò che lei voleva per la gloria di nostro Signore, per il suo onore e per la salvezza delle anime”. Ogni suo pensiero era rivolto a diventare prete e ad impegnarsi, con l’esercizio dello zelo sacerdotale, a realizzare il triplice voto.

Nel 1812, rinnovando la sua promessa a Maria ai piedi dello stesso altare, “egli intese, non con le orecchie del corpo ma con quelle del cuore, interiormente ma ben distintamente” le seguenti parole:

Ecco... ciò che io desidero.

Come ho sempre imitato il mio divin Figlio in tutto, e l’ho seguito fino al Calvario, stando in piedi sotto la croce mentre egli dava la propria vita per la salvezza degli uomini, ora che sono nella gloria con Lui, io lo imito in ciò che lui fa sulla terra per la sua Chiesa, della quale io sono la protettrice e come un’armata potente per la difesa e per la salvezza delle anime. Come, al tempo d’una spaventosa eresia che doveva sconvolgere tutta l’Europa, egli suscitò il suo servo Ignazio per fondare una società che portasse il suo nome chiamandosi Società di Gesù e quanti la componevano Gesuiti, per combattere contro l’inferno che si scatenava contro la Chiesa del mio divin Figlio, allo stesso modo io voglio, ed è volere del mio adorabile Figlio, che in questi ultimi tempi di empietà e di incredulità,

ci sia anche una società che mi sia consacrata, che porti il mio nome e si chiami Società di Maria e che quanti la comporranno si chiamino Maristi, per combattere contro l'inferno...

Quando Courveille scrisse a Mayet, stava ricordandosi di un'esperienza che era successa quaranta anni prima. Questa esperienza era stata forte e indimenticabile. D'altra parte, non dobbiamo sorprenderci se ciò che egli scrisse per Mayet è in parte un testo elaborato piuttosto che un semplice ricordo. In quel tempo, le sue letture di Santa Teresa gli avevano suggerito delle espressioni per descrivere l'esperienza come qualcosa "inteso interiormente ma ben distintamente". Qualcosa di simile può essere vero anche per il contenuto e la struttura di ciò che egli ha "inteso". Nella sua relazione a Mayet, noi troviamo il parallelismo tra la Società di Gesù e la Società di Maria che aveva colpito Terrailon. Tuttavia, come questi racconterà, il parallelismo era simbolizzato dai due altari, a Gesù e a Maria, uno vicino all'altro. In ciò che Courveille scrive nel 1852, il parallelismo richiama le *"Pie riflessioni"* di Bochard, con la menzione di Sant'Ignazio e dei Gesuiti al tempo della Riforma e la sua convinzione che, in una nuova situazione altrettanto drammatica per la Chiesa, Dio avrebbe suscitato una nuova società. Courveille introdusse una nuova particolarità. Dietro il parallelismo tra le due società si trova "l'imitazione costante" di Maria che segue Gesù in tutto. Maria era con Gesù sul Calvario quando egli donava la sua vita per la salvezza degli uomini; ora che lei è con lui nella gloria, imita tutto ciò che egli fa sulla terra per la sua Chiesa. Dunque, ben

inteso, come c'è una società di Gesù, ci sarà una società di Maria, di cui l'ora provvidenziale era "questi ultimi tempi di empietà e di incredulità".

L'escatologia è dunque presente, anche senza essere dominante, nel racconto che fa Courveille di ciò che aveva "inteso" di Maria. L'escatologia è ugualmente il polo di una frase misteriosa che Jean-Claude Colin ripeterà frequentemente negli anni successivi. Alla fine del 1837, dunque più di venti anni dopo che Colin aveva lasciato Sant'Ireneo, Mayet scrive le parole seguenti di Colin:

La Santa Vergine ha detto: "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi".

Molte volte ha ripetuto queste parole o parole simili e una volta ha aggiunto: "Queste parole hanno presieduto agli inizi della Società". Egli le attribuiva in maniera piuttosto misteriosa a un "prete", senza dubbio Jean-Claude Courveille (che, a quell'epoca, non era mai nominato nella Società che egli aveva iniziato). Queste parole, così spesso ripetute da Colin, erano il modo di cui si serviva per ricordare ciò che Courveille aveva detto al gruppo di Sant'Ireneo sulla rivelazione ricevuta a Le Puy. Colin aveva ridotto un enunciato più lungo e più esteso a qualcosa di più semplice, più preciso, quasi poetico, facile da ricordare. In altri termini, ne aveva fatto un "motto", un adagio tradizionale.

Un elemento importante di questa frase citata da Colin resta, tuttavia, inesplicabile: il ruolo di Maria nella Chiesa nascente. È molto difficile trovare un collegamen-

to tra questa idea e qualunque elemento del racconto che Courveille fa della rivelazione del 1812, a meno di supporre che Colin abbia compreso che il Calvario, dove Maria era presente, sia stato la culla della Chiesa. In realtà, che la Chiesa sia nata sul Calvario è un'idea che si trova presso alcuni Padri della Chiesa; e Colin avrebbe potuto conoscerla. Ma egli non fa mai alcun riferimento esplicito a questa conoscenza. Invece, il ruolo di Maria nella Chiesa nascente dopo l'Ascensione di Cristo è diventato una delle maggiori fonti di ispirazione per Colin nella sua contemplazione della Società di Maria.

## **2. La formula della Promessa**

L'anno scolastico 1815-1816 era verso la fine. Questo significava per un certo numero di aspiranti maristi non solo l'avvicinamento all'ordinazione sacerdotale, ma anche la prospettiva della dispersione, poiché dovevano trasferirsi nella loro prima destinazione pastorale. Si incoraggiavano a vicenda col pensiero che prima o poi si sarebbero riuniti e avrebbero fondato la Società di Maria a Le Puy, dove era stata data la prima idea della Società e dove speravano di essere ben accolti.

Il gruppo decise comunque di redigere una formula d'impegno, che avrebbero firmato tutti, promettendo di "realizzare quest'opera con tutte le loro forze". Non tutti coloro che facevano parte del gruppo firmarono il documento. Tre di loro decisero di lasciare a questo momento. Sfortunatamente non esiste alcuna lista dei nomi dei fir-

matari. C'erano sicuramente Courveille e le sue prime reclute, Déclas, Terrailon, Champagnat e Jean-Claude Colin. Colin ricorderà che il numero dei firmatari era dodici. Anche se questo numero era del tutto casuale, Colin non poteva non sottolineare che era lo stesso numero degli apostoli: doveva infatti attirare l'attenzione in futuro sulle similitudini tra gli inizi della Società e gli inizi della Chiesa.

Esistono quattro esemplari di questo impegno. Si tratta di “formulari in bianco”, senza data né firme, che probabilmente i nuovi membri dovevano riempire al momento di unirsi al gruppo originale. La formula è redatta in prima persona plurale, “noi”. I suoi autori si identificano formalmente come “Noi firmatari” – ciò indica che questo testo è un documento da firmare piuttosto che da leggere (altrimenti ci si aspetterebbe qualcosa come “Noi, qui riuniti”). Il fatto che sia redatto in latino e l'utilizzo di un certo numero di espressioni formali ed enfatiche, testimoniano la volontà degli aspiranti maristi a redigerlo con la massima solennità possibile. Nello stesso tempo il documento mostra chiaramente – anche nella sua insistenza che gli autori hanno agito “non alla leggera e come bambini” ma al contrario, “seriamente, dopo aver profondamente riflettuto, dopo essersi consigliati” – che erano ancora giovani e suscettibili di essere sospettati di impazienza e di imprudenza. La loro offerta di sé comunque non era un voto e neppure, propriamente parlando, un atto di consacrazione, ma una semplice dichiarazione di intenti.

La formula comincia “Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” e continua: *Omnia ad majorem*

*Dei gloriam et Mariae Genetricis Domini Jesu honorem* - Tutto per la maggior gloria di Dio e per l'onore di Maria, madre del Signore Gesù. Gli autori dichiarano la loro “sincera intenzione e ferma volontà di consacrarci, appena sarà possibile, a formare la pia congregazione dei Mariisti” (forma originale del nome). L'utilizzo della parola “congregazione” indica che avevano in mente qualcosa di più ampio che una semplice associazione o una società diocesana. Questa intenzione è confermata dalla promessa di fedeltà a Cristo “nella nostra santa madre, la Chiesa cattolica romana, aderendo con tutte le nostre forze al suo capo supremo, il Pontefice romano, e al reverendissimo Vescovo nostro Ordinario”. Più che una semplice affermazione del primato del papa, questo testo contiene senza dubbio l'intenzione di richiedere l'approvazione di Roma per la “Congregazione dei Mariisti”, che doveva dunque avere una portata di grande rilievo. La loro offerta di se stessi era totale e prevedeva anche il martirio. Essi erano persuasi che “sotto il regno del nostro re cristianissimo, amico della pace e della religione”, la Società avrebbe visto ben presto la luce. Nel contesto del 1816, il testo esprime la speranza che la Società sarebbe stata ben presto fondata sotto il regno da poco instaurato di Luigi XVIII, che aveva ricevuto il titolo di Re Cristianissimo, tradizionalmente portato dai re di Francia. Le allusioni alla pace e alla religione sono in forte contrasto con gli ultimi anni di Napoleone, caratterizzati da continue guerre e dal pessimo comportamento verso il papa. Ad incoraggiarli c'era stata anche una profezia secondo la quale la Società sarebbe nata sotto “il Re Cristianissimo”; vi si fece sovente menzione o allusione negli anni successivi. I

giovani non specificavano a quali lavori o opere apostoliche si sarebbero dedicati, ma promettevano di “prodigare noi stessi e tutti i nostri beni per salvare le anime con tutti i mezzi sotto il nome santissimo e con l’aiuto della Vergine Maria”. Terminavano con la clausola, forse suggerita dal loro sostenitore Cholleton, di rimettere tutto al giudizio dei superiori.

### **3. Fourvière e oltre**

Il lunedì 22 luglio 1816, festa di Santa Maria Madalena, nella cappella del Seminario di Sant’Ireneo, Mons. Louis-Guillaume Dubourg, vescovo di Nuova Orleans, con le lettere dimissorie nel nome dell’arcivescovo di Lione, il cardinal Fesch, allora esiliato a Roma (era lo zio di Napoleone), conferì l’ordine sacerdotale a cinquantadue candidati. Tra di loro c’erano Marcellino Champagnat, Jean-Claude Colin, Jean-Claude Courveille, Etienne Déclas e Etienne Terraillon. Erano arrivati a quel momento dopo numerosi anni di studi e di formazione. Pierre Colin, fratello maggiore di Jean-Claude, sacerdote dal 1810, era rimasto a Sant’Ireneo per qualche giorno prima dell’ordinazione di suo fratello, ma il 20 luglio, sabato, era già ripartito per ritornare nella sua parrocchia per la domenica.

Il martedì 23 luglio 1816 i dodici aspiranti maristi salirono a Fourvière (Forum Vetus), sito dell’antica città romana e preromana celtica di Lugdunum. Qui c’era una piccola cappella. Si trattava di un antico santuario della

Madonna, recentemente restaurato come luogo di pellegrinaggio. Questo santuario è stato il teatro di numerosi gesti di devozione da parte di diversi fondatori religiosi, di missionari in partenza e di tanti altri, come testimoniano le targhe e le insegne votive che ricoprono le sue pareti. Oggi la cappella è nascosta dall'enorme basilica costruita tra il 1872 e 1884. Sull'altare, con davanti a sé la venerata statua della Vergine, Courveille celebrò da solo la santa Messa – gli altri giovani ordinati avevano l'intenzione di celebrare la loro prima messa nelle loro parrocchie. Terrailon, che conosceva meglio di tutti le cerimonie, lo assistette. Tutti ricevettero la comunione dalle mani di Courveille. Avevano portato con sé la formula dell'impegno, che firmarono tutti. (Questo documento originale, con le firme, è sfortunatamente scomparso). Durante la messa fu posto sull'altare sotto il corporale, unendo così il loro impegno al Sacrificio di Cristo. Hanno letto la promessa dopo la messa? È possibile, ma non è riportato nei racconti contemporanei che descrivono ciò che era capitato.

Poi si separarono. Marcellino Champagnat fu nominato vicario a La Valla, dove, nel 1817, riunì i primi fratelli. Jean-Claude Colin divenne vicario a Cerdon, dove suo fratello Pierre era stato nominato parroco. Pierre aderì al progetto marista e fece venire a Cerdon Jeanne-Marie Chavoin e la sua prima compagna, Marie Jotillon, che gettarono le basi delle Suore Mariste. Esse vennero ben presto a conoscenza del progetto marista più ampio e perciò anche della promessa solennemente riaffermata a Fourvière. Nel 1824, Etienne Déclas fu autorizzato ad unirsi ai fratelli Colin a Cerdon, formando così la prima

comunità dei Padri Maristi. Da Cerdon, Jean-Claude Colin e Déclas iniziarono a predicare alcune missioni parrocchiali. Negli anni successivi incominciarono a formarsi gruppi di terziari laici, che furono più tardi all'origine delle Suore Missionarie della Società di Maria.

Fu così che la Società di Maria a più rami, prevista dai seminaristi a Sant'Ireneo e oggetto del loro atto di impegno formulato a Fourvière il 23 luglio 1816, prese progressivamente forma. Solo il tempo dirà quale sarà il suo futuro.

\*\*\*\*\*





# Riflessione

di François Drouilly sm



**I**n quel 23 luglio 1816, una dozzina di giovani, appena usciti dal seminario, alcuni di loro sacerdoti dal giorno precedente, hanno deciso di recarsi alla cappella di Fourvière. Tutti sono stati testimoni, e a volte vittime, dei soprusi rivoluzionari nel loro paese, nella Chiesa. Non possono essere soddisfatti di un semplice bilancio e ancor meno di un giudizio sui mali del tempo e cadere nello scoraggiamento. Anche se ce n'era di che! Ma Dio è là, così presente oggi, dopo come prima della Rivoluzione. Essi non pensano e non vogliono andarsene da un luogo dove Dio è presente. La decisione è presa. Bisogna rimboccarsi le maniche, mettersi al lavoro, inventare, fare qualcosa, andare avanti. Ecco la sfida. Prendono la decisione di dedicarsi “irrevocabilmente, con serietà e maturità,” pronti a tutto, comprese le “torture”, per “salvare le anime” nel nome di Maria.

Nessuna certezza di riuscita. Solo mettersi in cammino. Bisogna andare dove Dio è presente. E rischieranno l'avventura, con Maria.

Questo avveniva duecento anni fa a Fourvière.

Il testo e il cammino compiuto ci commuovono. Ancor più quando si conoscono le difficoltà di ogni sorta che hanno dovuto affrontare in seguito, per “essere fedeli alla promessa”.

Cosa ne faremo di questo anniversario? Una commemorazione dei fondatori? Un’evocazione storica? Una “bella pagina” dell’epopea marista?

La loro promessa impegna anche noi oggi? Noi, uomini, donne, religiosi e laici, che ci diciamo e vogliamo essere maristi. L’impegno che essi hanno preso, due secoli fa, può essere ancora il nostro? E se sì, in che maniera? Oggi, cosa ci dicono quei giovani di Fourvière?

**Il primo sentimento** è quello della differenza tra l’evento e noi stessi. Tante cose sono cambiate: è da un pezzo che la Società di Maria non conta più sul “governo del re cristianissimo, amico della pace e della religione”, per compiere la sua missione! A tal punto che possiamo interrogarci sull’opportunità di questa manifestazione. Certo, il fatto ci commuove, ci tocca, come un ricordo di famiglia. Ma viene il momento in cui si chiude l’album di foto ingiallite e si ritorna alle cose serie, ai “problemi” del nostro tempo. Ci si guarda intorno e si constata che la Chiesa nel mondo del 21° secolo è ben lontana dalla Chiesa e dal mondo dei nostri fratelli maggiori!

Eppure...

**Noi promettiamo solennemente...** quale audacia! Oppure quale ingenuità? “Salvare le anime... con tutti i mezzi”? E poi?... L’impegno è semplice: “Ci consacriamo irrevocabilmente, noi stessi e tutti i nostri beni, per quanto possiamo”.

Oggi siamo noi capaci a fare una promessa? E loro, i pionieri, lo erano?

Per loro come per noi, l’unica garanzia della promessa è il dono che fanno di se stessi, senza alcuna sicurezza di ciò che diventeranno né di ciò di cui saranno capaci. Un’affermazione molto forte, per il presente. Un’incertezza altrettanto forte per il futuro: solo che non sarà come il presente.

Fin dall’inizio, questi nostri fratelli maggiori ci indicano una strada: aperta a ciò che viene ma senza sapere ciò che viene. Senza altra certezza che la fedeltà personale e collettiva. E una fiducia senza limiti. Essi non possono assicurare niente. Non sanno di che cosa sarà fatto il domani. Non sanno nemmeno ciò che essi diventeranno l’indomani. Quel che fanno a Fourvière è un salto nell’ignoto: l’ignoto di ciò per cui s’impegneranno, l’ignoto di ciò che diventeranno. Essi promettono ciò che non conoscono. Siamo lontani da una sorta di “carrierismo”! Più che una scommessa sull’ignoto... essi ci invitano a fare lo stesso cammino, altrettanto temerario.

**“Come si può fare tutto questo?”** Come tener fede a questa scommessa? Come evitare l’irresponsabilità? Come fare questo salto in un futuro non conosciuto, un salto senza paracadute?

Ciò che sostiene questi pionieri, ciò che giustifica il dono che essi fanno di se stessi, è l’amore e la fiducia che l’amore infonde. Amore di Dio, amore della vita... C’è molta somiglianza tra questo impegno e quello che un uomo e una donna possono prendere l’uno verso l’altro senza sapere quel che avverrà di loro. Vi si ritrova la stessa follia, si dona, ci si dona ciò che non si ha ancora, ciò che non si è ancora. Per il presente e per il futuro. Senza garanzia di ritorno, solo nella fiducia. “La gloria di Dio e l’onore di Maria” sembrano a questi pionieri delle garanzie sufficienti per rischiare la loro vita. Dopo tutto, conoscevano come noi le parole di Gesù: “Sono venuto perché gli uomini abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”, (Gv 10,10). Essi amano e credono nella vita: apparentemente questo basta a loro per osare l’avventura.

Forse ciò che rende possibile la loro sfida è la certezza di una relazione forte con questo Dio nel quale credono. Essi possono tutto in Chi li rende forti.

**“Noi, i nostri, il nostro...”** Questa valanga di affermazioni al plurale attira la nostra attenzione! I termini della promessa poggiano sulla solida base del gruppo. Nessuna differenza tra loro: un gruppo che parla con una sola voce e ognuno vi trova la sorgente e la fiducia nella

sua parola personale. Un filosofo dice questo in modo elegante: “È solo nell’incontro continuo con altre persone che la persona diventa e rimane una persona. Il luogo di questo percorso è la comunità” (Paul Tillich, *Le courage d’être*, p. 119-120).

Quello che è stato promesso insieme, bisogna tenerlo insieme. Fin dall’inizio si conoscono tutte le difficoltà legate ai loro incontri, la dispersione geografica, l’abbandono dei due terzi dei firmatari, le difficili relazioni nelle diocesi e nelle comunità, le divergenze di vedute sul progetto e tutti gli sforzi che hanno fatto per ritrovarsi... senza contare le relazioni a volte difficili tra le persone. E noi sappiamo bene, per esperienza, quanto questo “insieme” sia importante per mantenere la promessa. Essa ci lega oltre i continenti e gli impegni, oltre i membri della “famiglia”. Essa ci lega ai nostri confratelli del passato: noi ci ricordiamo delle persone che ci hanno raccontato, spesso senza parole, solo con la loro vita, ciò che era una vita marista e ce ne hanno trasmesso il gusto: sappiamo quanto dobbiamo a loro. Essa ci lega ai più giovani che si uniscono a noi. “La verità religiosa non si capitalizza. Essa non può che essere condivisa. Essa condivide”, scriveva Michel de Certeau SJ (*La faiblesse de croire*, p. 30). Apparentemente i primi religiosi maristi hanno vissuto tutto questo interpretando la promessa, ponendo sotto ogni parola delle realizzazioni, dei modi di vivere che a loro sembravano conformi al loro impegno. Essi hanno scoperto, approfondito, inventato, formulato una maniera di vivere e di impegnarsi. Si erano legati attraverso il loro percorso e la loro promessa. Non l’hanno fatto al nostro

posto. Lo hanno proposto ad altri: liberamente. Apparentemente, furono abbastanza convincenti da convincere più di uno ad unirsi a loro. A noi il compito di proseguire la strada. Sicuramente noi misuriamo nel corso dei giorni l'importanza della fiducia reciproca nelle nostre comunità per restare insieme, per avanzare nella vita marista, per compiere la nostra missione, per inventarne oggi le modalità, per incoraggiarci nella fede.

### **“E la Vergine si chiamava Maria”**

I firmatari della promessa non risparmiarono sul nome di Maria, l'onore di Maria, la Madre del Signore Gesù, il nome augustissimo della Vergine Maria, e infine... il nome dei mariisti, con quell'insistenza incongrua sull'ortografia: *bisogna mettere i puntini sulle i*, come si dice quando si tratta di insistere e non di esitare sull'appartenenza!

È facile attribuire questo fervore esplosivo “all'atmosfera del tempo”. E anche relativizzarlo. C'erano in Francia, in quell'epoca, decine di congregazioni, maschili e femminili, che portavano il nome di Maria. Il nome di Maria era allora un “marchio” religioso alla moda al punto di fare di questo secolo “il secolo di Maria?” Ma è così semplice?

Questo persistente riferimento è legato molto strettamente al progetto dei fondatori. Non si tratta qui di ricordare le opere, le attività di questo futuro gruppo. Non stiamo qui a parlare di educazione o di catechismo o di

missioni in capo al mondo o di servizio ai malati. No, si tratta solo per il momento di una famiglia che porta il nome di Maria, che lavorerà per il suo onore, sotto la sua protezione.

Questo testo, che possiamo trovare maldestro, un po' pesante, ci indica semplicemente l'unica via da seguire: quella di Maria. L'unica protezione da invocare: quella di Maria. L'unica maniera di agire: quella di Maria.

Dopo il 1816 tante cose sono state scritte a questo proposito.

Questo lavoro di identificazione a Maria non è quello di un momento particolare, di un periodo di formazione iniziale o permanente, di un ritiro annuale, ancor meno di una dichiarazione iniziale. È un lavoro che si iscrive nella vita quotidiana, nella comunità, negli impegni pastorali e professionali di ciascuno. Ce lo ricordava una lettera del superiore generale, nel 2010: dobbiamo “abbracciare con tutto il cuore la nostra identità marista”.

I compagni di Fourvière hanno scelto di prendere il nome di Maria e di trasmettercelo: tocca a noi, ora, vedere come abbiamo compreso questa scelta e come ne facciamo una nostra priorità e come la mettiamo in pratica. Il nome che uno porta dice qualcosa di essenziale sulla persona e sul gruppo a cui appartiene. Sappiamo percepire bene ciò che si nasconde dietro il nome del poverello di Assisi: un religioso francescano dice qualche cosa sulla povertà, sulla vicinanza e sul rispetto della natura. Così

come dai discepoli di Vincenzo de Paoli ci si attende una vera carità. Questi nomi ci dispensano da spiegazioni sugli impegni di coloro che li portano. Portare il nome di Maria è nello stesso tempo il riferimento a un'origine e la responsabilità personale e collettiva di giustificare questa scelta con la nostra condotta di vita.

## **E ora?...**

Che cosa ne faremo di questa rievocazione?

Ammirare la generosità di questi giovani fondatori?

Cadere nella tristezza? Dove è l'entusiasmo oggi? Cosa resta di questo bel progetto?

Guardare indietro significa rischiare di aggrapparsi a un passato remoto.

Fare dei paragoni deprimenti? Guardate cosa hanno fatto, quale audacia, quali avventure, quali successi! Vedete quanti giovani hanno attirato, quante le opere e quante missioni hanno fondato... e noi? A che punto siamo? Chiusure... invecchiamento... tristezza... dei nani a fianco di giganti! Diffidiamo di queste visioni in bianco e nero.

Non prendiamo i primi maristi per quello che non sono: dei superuomini. Sono persone semplici e la loro

spontaneità rende ancor più incisive le parole che ci hanno lasciato. Abbandoniamo questi paragoni che mettono il presente sempre in stato di inferiorità rispetto al tempo delle origini, che noi immaginiamo più perfetto, più realizzato del nostro. Insomma, noi non saremmo che delle pallide copie in confronto a quei veri maristi del 1816.

E conserviamo ciò che essi ci hanno trasmesso di più prezioso: “l’inizio”. La loro eredità, la loro promessa, la loro determinazione a fare proprio il progetto di Dio e la loro fiducia in Dio: questo ci riguarda. Noi non possiamo fare come se niente fosse avvenuto. Non possiamo mai dimenticare l’origine poiché essa ci costituisce. Ma fermiamoci piuttosto su questa parola: l’inizio! Tutto il resto è passato, rispettabile passato, ma passato. Onorare questi primi confratelli significa osare dopo di loro, cominciare la Società di Maria. Sapendo da dove veniamo, noi potremo orientarci meglio e decidere dove vogliamo andare. Questi primi maristi non ci hanno tracciato in anticipo un cammino: ci invitano ad inventarlo, a continuare una storia iniziata.

Dobbiamo cominciare. Non solo ripetere, non solo attualizzare, adeguarci all’oggi. C’è freschezza in un inizio. E invece noi, guardandoci intorno, vediamo piuttosto del logorio, dell’incertezza, della stanchezza.

Non si tratta di un esordio né di una ripresa, ma di un inizio. Noi non finiremo mai di cominciare come non finiremo mai di amare: tutti lo sanno! I nostri antenati non ci hanno dato, e ancor meno imposto, un programma. Ci

hanno indicato una direzione. Non basta appendere la promessa di Fourvière alle pareti della nostra camera o della sala di comunità. Cominciare non è fare già il bilancio, è fare come Abramo del quale un autore cristiano diceva che partiva senza sapere dove andava e che per questo andava nella direzione giusta!

In un certo senso la promessa di Fourvière è davanti a noi, non dietro. Dobbiamo riformularla con parole nostre per noi. Tocca a noi scoprirne la verità, la fecondità, per noi oggi.

Non sappiamo quel che ci riserva l'avvenire: neppure i primi maristi lo sapevano.

Nessuno di noi conosce ciò che diventerà nei prossimi anni. Nemmeno i nostri predecessori lo sapevano. Ciò che sappiamo, ciò che crediamo è che dobbiamo lasciarci – come loro – configurare da Maria. Che bisogna andare verso gli altri amandoli, amando la Vita. Il nostro comune impegno, con tutto il nostro essere, sarà il miglior modo di onorare la promessa di Fourvière.

Non si tratta di arrivare, ma di partire!

\*\*\*\*\*

## **Indice**

---

La Promessa di Fourvière..... 3

La storia

*Justin Taylor sm* ..... 7

Riflessione

*François Drouilly sm* ..... 27

---

Tradotto da P. Renato Frappi

---

